

LETTERA APERTA AL MINISTRO BRUNETTA

Egregio ministro Brunetta,

sono una docente di Lettere della Secondaria Superiore dal lontano 1970, insegno nel Liceo Scientifico "L. da Vinci" di Treviso, andata in pensione ma in part-time per allontanarmi gradualmente, con minor sofferenza, da un lavoro che ha dato un senso preciso alla mia vita e che io ho amato, ritenendomi sempre fortunata per aver avuto la possibilità di servire la società realizzandomi, al contempo, secondo i miei interessi ed attitudini.

Che non abbia fatto parte dei fannulloni può testimoniare un qualsiasi controllo del mio curriculum: per debellare i fannulloni reali o presunti, d'altronde, sarebbe bastato attribuire ai Capi di Istituto un adeguato potere di controllo e di attiva sanzione, che potesse addirittura arrivare alla espulsione del dipendente.

Lei invece ha scelto la strada del "summa jus" che, vorrei banalmente ricordarle, è "summa iniuria": il prelievo pecuniario fin dal primo giorno di assenza per malattia aggiunge, per chi è effettivamente ammalato, il danno alla beffa.

Ho gioito anche io quando lei diramava le sue statistiche, vedendo ridotta la quota dei furbi e dei disonesti: ma se anche pochi, né furbi né disonesti, subiscono un vulnus ingiusto, non credo ci sia da rallegrarsi.

Circa le sue ultime verbali "frustate" ai pubblici dipendenti avrei da suggerirle maggiore prudenza intellettuale: nel prevedere, accanto ai benefici, anche i costi (moralì) dei suoi energici interventi di sprone.

Quando frequentavo il Liceo classico della mia città di origine, il docente era ancora circondato da credibilità e rispetto legati al ruolo; rientratavi a ventidue anni come docente, attraverso la "tempesta" sessantottina imparai a guadagnarmi rispetto e credibilità in prima persona, per quello che facevo e come lo facevo.

Ho vissuto la ricerca di un rapporto nuovo, attentamente tessuto e condotto su basi nuove con le famiglie, inserite fattivamente dai Decreti delegati nell'arena scolastica: contestualmente ho imparato a perseguire la informazione e formazione dei giovani con la giusta sensibilità - ma non con prona accettazione - all'evolvere delle pedagogie e delle politiche della Scuola.

Non mi ha mai sfiorato l'idea che le mie figlie potessero vergognarsi del mio lavoro: tanto era lo scrupolo con cui mi vedevano preparare le lezioni, correggere i compiti, ponderare i giudizi, perseguire un rapporto umano significativo con "i miei ragazzi".

I ragazzi di oggi, nella scuola come in ogni campo, hanno bisogno di interlocutori per cui nutrire fiducia e rispetto.

Con le sue osservazioni lei incrina la fiducia di alunni e famiglie e demolisce la credibilità che noi insegnanti, magari anche duramente, giorno per giorno, abbiamo cercato di guadagnare: non rende un buon servizio ai dipendenti, non lo rende ai giovani e alle loro famiglie, non lo rende neppure a se stesso, che dei pubblici dipendenti dovrebbe essere il primo. Nessuno la obbliga a fare l'avvocato del diavolo: né i pubblici dipendenti sono il diavolo; forse bisognerebbe esperire altre strade per "scuotere", laddove ce ne sia bisogno, i "travet": e la prima sarebbe non considerarli travet.

Vivo nel contesto di una scuola sufficientemente prestigiosa e in una città civile: dopo le sue parole non ho, personalmente, timore alcuno di incontrare i miei alunni e le loro famiglie, non avendo per altro nulla di cui vergognarmi per come ho impostato e condotto la mia vita lavorativa e, di fondo, la mia vita come persona.

Ma non tutti gli insegnanti operano in un contesto come il mio: in scuole "difficili" e in aree degradate, dove è infinitamente più difficile fare gli insegnanti, le sue parole potrebbero lasciare un segno: provi lei a immaginare quale.

Diciamo che, nella professione docente, (ma credo in ogni professione) l'uomo e il tecnico sono la stessa cosa: non si può avvilire l'uno per innalzare l'altro.

prof.ssa Gianfranca Melisurgo
Liceo Scientifico "L. da Vinci" Treviso